DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE — ROMA
Via IV Novembre 149 Tel 67.121 63.521 61.460 67.845
INTERURBANE Amministrazione 684 706 Redazione 60.495

PREZZI D'ABBONAMENTO	Anno	6em	Trim.
UNITA'	6.250	3.250	1.700
(con edizione del lunedì)	7.250	3.750	1.950
RINASCITA	1.000	500	—
VIE NUOVE	1.800	1.000	500

Spedizione in abbonamento postale - Conto corrente postale 1/29795

PUBBLICITA': mm colonna - Commerciale: Cinema L. 150 - Domenicale L. 200 - Echi spettacoli L. 150 - Cronaca L. 160 - Necrologia L. 130 - Finanziaria, Banche L. 200 - Legali L. 200 - Rivolgersi (SPI) - via del Parlamento 9 - Roma - Tel 61.372 - 63.964 e succursali in Italia

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

ANNO XXX (Nuova Serie) - N. 226 SABATO 15 AGOSTO 1953 ★ Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

Buon Ferragosto!

"Governo d'affari„?

Dopo il fallimento del governo «monocolore» di De Gasperi, e il vano tentativo del governo «bicolore» di Piccioni, ora si fa avanti il «governo d'affari» di Pella. Questi si presenta in veste dimessa e con propositi modesti: dice che si occuperà solo di affari d'ordinaria amministrazione, che svolgerà opera puramente tecnica e non politica, che provvederà alla necessaria discussione ed approvazione dei bilanci ed alla soluzione delle questioni più urgenti, dopo di che si ritirerà in buon ordine senza dare fastidio a nessuno. Nel frattempo i partiti troveranno il modo di mettersi d'accordo e si procederà allora alla costituzione di un governo stabile.

Che cosa si vuole di più innocente? In fondo si tratta di un governo neutrale imposto da uno stato di necessità. E' una soluzione provvisoria che non pregiudica nulla ed alla quale tutti i partiti potrebbero acconsentire. Senonchè la prima obiezione che sorge è questa: perchè un tale governo deve essere democristiano? Se veramente si mira ad una tregua politica temporanea, non si sarebbe dovuto affidare l'incarico ad un esponente della Democrazia cristiana, che è il partito più sospetto e meno indicato per tale compito. Si poteva fare appello ad altra personalità, al di fuori e al di sopra dei partiti, che desse una sufficiente garanzia di imparzialità e di obiettività. Una tale soluzione avrebbe potuto essere presa in seria considerazione. Ma, anche se tutti gli altri partiti fossero stati consenzienti, la Democrazia cristiana ha fatto intendere che avrebbe rifiutato, poichè essa non ammette che altri possa sostituirla anche provvisoriamente nella direzione e nella posizione preminente che essa ha nel governo. In sostanza quello che preme alla Democrazia cristiana non è un «governo di affari», ma di far passare di contrabbando quel governo che invano, per due volte, ha tentato di imporre al Parlamento. E allora, ancora una volta, noi ci troviamo di fronte alla pervicace volontà del partito clericale di mantenere ad ogni costo nelle proprie mani il monopolio del potere politico, contro il responso elettorale.

E questo non può essere consentito: anche perchè la presunzione di un governo di «tecnici», politicamente neutro, è una storiella a cui non si può fare credito. Non vi sono questioni tecniche o amministrative che non siano anche politiche. La soluzione di qualsiasi problema implica sempre un giudizio e un criterio politico. I tecnici «puri» non esistono, perchè ognuno ha sempre un suo proprio indirizzo ed orientamento politico, anche se inconsapevole.

Perciò un puro «governo tecnico» non può esistere. Questa è sempre stata la maschera di una politica reazionaria, che non osa dichiararsi apertamente.

Si dirà che, pure ammesso tutto ciò, in ogni caso un governo d'affari rinuncerebbe a prendere decisioni ed iniziative politiche di grande rilievo, che non potrebbero mascherarsi in alcun modo. E' vero: ma in tal caso c'è da domandarsi se nel momento attuale un simile governo è possibile ed utile agli interessi del Paese. La risposta è senz'altro negativa. La discussione dei bilanci non è un fatto di ordinaria amministrazione: essa decide di questioni fondamentali e coinvolge precise responsabilità politiche. D'altra parte, vi sono problemi urgenti e gravi, la cui soluzione non potrebbe essere rinviata senza grave danno per gli interessi nazionali, anche da un governo di tregua politica. Ad esempio, la situazione dei nostri scambi commerciali e della bilancia dei pagamenti, il cui disavanzo si avvia alla cifra «record» di 700 miliardi, esige un intervento rapido e immediato, se non si vuol vedere volatilizzarsi le nostre riserve in breve giro di tempo. Qui entrano in giuoco vasti interessi, le esigenze della economia nazionale, la posizione dell'Italia negli scambi internazionali. Chi vorrà sostenere che si tratta di una questione tecnica, e non politica?

Un'altra considerazione da tener presente è che ai «governi d'affari» di solito si ricorre quando, di fronte a nuovi e gravi problemi politici, si ritiene che la situazione parlamentare non corrisponda più alla volontà del Paese, ed è perciò necessaria una consultazione elettorale. Ma noi siamo appena usciti dalle elezioni politiche. La mancata soluzione della crisi si deve solo al proposito della Democrazia cristiana di non rispettare il costume democratico, adeguando la propria posizione al responso elettorale. Se questo essa facesse, la crisi si risolverebbe in pochi giorni. Ma così non si fa e si ricorre invece al «governo d'affari». E ciò l'indice di una segreta intenzione di nuove elezioni: Sarebbe assurdo e grave.

C'è infine un'altro motivo. Il governo d'affari dovrebbe restare in carica alcuni mesi, in attesa che si creino le condizioni politiche per la costituzione di un governo normale. Ma quelle condizioni non si creano da sè. Il fattore principale che concorre a determinarle sono proprio il governo e la sua opera. Ora, dopo la dichiarata e dimostrata volontà della Democrazia cristiana di mantenere ad ogni costo il monopolio clericale, nonostante la volontà contraria espressa dal voto popolare del 7 giugno, non v'è dubbio che essa si servirebbe del «governo d'affari» per creare le condizioni necessarie al permanere del suo monopolio. Come si può, in tali condizioni, lasciare al partito democristiano la piena e incontrollata disponibilità del governo? Tutto ciò è inammissibile.

La formula del governo di affari deve essere respinta.

La crisi può e deve essere risolta subito. Bisogna dare al Paese un governo efficiente, e non una finzione di governo.

MAURO SCOCCIMARRO

Il monito di Di Vittorio

Intervenendo ieri nel dibattito sulla crisi, Di Vittorio ha sottolineato l'urgenza di far posto nel nuovo Stato alle organizzazioni delle classi lavoratrici

SOTTO LA MASCHERA DEL "GOVERNO D'AFFARI„

Si chiarisce la manovra di Pella per contrabbandare il monopolio d.c.

L'appoggio sfacciato dei monarchici e dei fascisti svela il significato reazionario dell'operazione - Liberali e repubblicani si preparano ad una nuova capitolazione - I colloqui di Pella e le sue dichiarazioni alla stampa

Alle 13,30 di ieri l'on. Pella ha convocato al Ministero del Tesoro i giornalisti italiani e stranieri, per una conferenza stampa che si aveva motivo di ritenere importante. Il neo presidente designato si è limitato invece a rilasciare una breve e vacua dichiarazione, concernente i colloqui da lui avuti finora esclusivamente con ministri e sottosegretari democristiani.

«Non ho — ha detto Pella — speciali dichiarazioni da fare. Oggi desidero soltanto raccogliere elementi dalle persone che mi sembra possano utilmente illuminarmi al di fuori di un sistema tradizionale di consultazioni formali. Le consultazioni formali avrebbero forse richiesto un altro punto di partenza, come tipo di Gabinetto, ed avrebbero soprattutto richiesto di non essere alla vigilia di Ferragosto e di avere un maggior tempo a disposizione. Mentre desidero constatare, in brevissimo tempo, se posso o non posso arrivare alla costituzione del governo».

Pella ha quindi precisato che le persone da lui incontrate nella giornata di ieri — e precisamente i democristiani Andreotti, Vanoni, Fanfani, Rubinacci, Rapelli, Ferrari Aggradi, Ravaioli, Del Bo, Ceschi, ed altri minori — «non sono in correlazione diretta con le cariche che essi ricoprono». «Comprenderete che fino al giorno in cui darò una risposta al Capo dello Stato — ha soggiunto ancora Pella — mi limiterò a non dire niente. Vi prego di accogliere questa espressione nel suo significato letterale, senza cercare di interpretarla nè in senso negativo nè in senso positivo: nè con pessimismo nè con ottimismo».

Queste dichiarazioni, così come il carattere degli incontri «a senso unico» avuti dal presidente designato, stanno ad indicare che la cricca dirigente clericale vuol giungere alla formazione del governo al di fuori di ogni contatto ufficiale con gli altri gruppi politici e parlamentari, così da porre il Parlamento dinanzi a un fatto compiuto e ricattarlo, allo stesso modo di quanto fece De Gasperi col suo inverecondo ottavo Gabinetto. Ciò spiega il ritenimento di Pella alla mancanza di «consultazioni formali», l'accenno al ferragosto e alla necessità di far presto, i suoi colloqui nell'ambito della sola Democrazia Cristiana. Quanto non è riuscito a De Gasperi dovrebbe ora riuscire a Pella, sotto la maschera del governo di «affari» o di «amministrazione», o di «transizione», o «di tregua» (ogni ora viene inventata una nuova etichetta).

Ma come sarebbe composto, e come si presenterebbe in pratica al voto di fiducia, questo governo? Le anticipazioni ufficiose e di stampa parlano apertamente di una riedizione dello sconfitto governo De Gasperi, perfino nei dettagli. Pella assumerebbe anche il portafoglio degli esteri. Fanfani resterebbe agli interni, Vanoni alle Finanze. Taviani al commercio estero, Andreotti al sottosegretariato alla presidenza, e così via per tutti o quasi tutti i ministri rovesciati il 28 luglio. Scrivono apertamente i fogli governativi che, anche in vista della discussione dei bilanci, ragioni di «competenza» e il poco tempo a disposizione «sconsigliano mutamenti sensibili nella composizione del governo». Ci si troverebbe dunque: 1) dinanzi a un governo monocolore democristiano, pressochè identico a quello rovesciato il 28 luglio; 2) dinanzi ad un governo dove De Gasperi sarebbe direttamente rappresentato attraverso la investitura da lui data a Pella tramite la direzione democristiana, e attraverso il suo pupillo Andreotti; 3) dinanzi a un governo che avrebbe alla sua testa una personalità politica, al cui nome è legata la politica di compressione del tenore di vita delle grandi masse popolari e del ceto medio in particolare; 4) dinanzi ad un governo che dice di volere assicurare la continuità nella passata amministrazione, cioè della vecchia amministrazione clericale confessata e condannata dagli elettori il 7 giugno; 5) dinanzi ad un governo, infine, nato in polemica con la «coalizione di centro» tentata da Piccioni, e che per ciò stesso rappresenta il primo passo verso la apertura a destra del partito clericale (non per nulla la soluzione Pella è stata inizialmente avversata perfino dai sindacalisti democristiani e dagli «iniziativisti» di Taviani e Fanfani).

Chiari dunque la natura e gli scopi della manovra clericale, tutt'altro che chiara è la sua sorte parlamentare. Come reagiranno i partiti minori, e come reagirà l'estrema destra monarchica e fascista? Quest'ultima, a dire il vero, non ha tardato a prender posizione, e lo ha fatto nel modo più clamoroso. Non solo le agenzie di stampa dànno per certo, se non il voto favorevole, per lo meno la astensione dei monarchici, ma gli stessi fascisti hanno d'incanto abbandonato ogni atteggiamento di opposizione dinanzi alla prospettiva del governo Pella. Esplicito è il comunicato emesso senza indugi dall'ufficio stampa del MSI, poche ore dopo le dichiarazioni di Pella: «La formula del ministero di affari adottata dal presidente designato on. Pella — afferma il comunicato — viene valutata negli ambienti responsabili del MSI come il ripudio, o per lo meno l'accantonamento tanto della apertura a sinistra, quanto della restaurazione, in formato intero o ridotto, del quadripartito. Se la composizione del gabinetto e le comunicazioni che l'on. Pella farà al Parlamento confermeranno tale valutazione, è da ritenere che il movimento sociale italiano non avrà pregiudiziali rigide contro un ministero di tal genere e considererà preminente su ogni altra l'esigenza che il Paese abbia finalmente un governo». Che cosa si vorrebbe di più, per individuare nel «governo d'affari» di Pella null'altro che il tentativo goffo di contrabbandare un nuovo e soffocante monopolio politico clericale sostenuto dall'estrema destra?

Liberali e repubblicani allineati con il M.S.I.?

Il bello è che, contemporaneamente ai fascisti, anche la segreteria del PLI e il comitato esecutivo del PRI hanno preso posizione, anch'essi a favore del progettato governo Pella! «Di fronte ad un governo d'affari non caratterizzato da obiettivi politici e diretto semplicemente alla soluzione dei problemi più urgenti attinenti alla pubblica amministrazione — dice il comunicato liberale, che sembra copiato da quello fascista — e nell'attesa che si pervenga alla necessaria soluzione del problema politico, atta a creare le basi di un governo stabile, si ravvisa la opportunità di appoggiare la soluzione temporanea prospettata». Del tutto analogo è l'atteggiamento dei repubblicani, i quali inoltre rivendicano a sè il merito di aver per primi proposto il meschino e truffaldino espediente del «governo d'affari».

Repubblicani e liberali si trovano in bella compagnia: coi monarchici e i fascisti. Potranno restare su simili posizioni? E come sosterranno che un governo monocolore clericale capeggiato da Pella non sia «caratterizzato politicamente»? Questi ed altri interrogativi valgono, a maggior ragione, per i socialdemocratici. Si dice che l'appoggio di Saragat sia stato sollecitato dai clericali per lettera. Ma come potrebbe il PSDI farsi complice del volgare trucco del «governo di affari», ultimo e sfacciato tentativo di ignorare il voto del 7 giugno e eludere gli urgenti problemi del Paese?

Oggi Pella si recherà a Carprarola da Einaudi per confermare l'accettazione dell'incarico, e si continua a dire che martedì prossimo il governo monocolore si presenterebbe senz'altro al Senato per la fiducia. Può darsi, ma la baldanzosa sicurezza che ostenta la stampa governativa non poggia finora su alcuna base concreta. Solo una clamorosa capitolazione di Saragat, oppure una collusione dei liberali e dei repubblicani con i monarchici e con i fascisti potrebbero infatti salvare la prepotente cricca clericale da un terzo miserevole naufragio.

DI FRONTE ALLA OTTUSA INTRANSIGENZA DELLA DESTRA CLERICALE

Di Vittorio ricorda ai reazionari la lezione dei lavoratori francesi

Il segretario generale della CGIL accusa le vecchie classi dirigenti di incapacità a governare nell'ordine - Contro il governo di affari della Democrazia cristiana

Il compagno Di Vittorio, intervistato dal Direttore della Agenzia «Kronos» ha fatto le seguenti dichiarazioni sull'attuale situazione politica:

— Vuole esprimere, onorevole, il suo pensiero sugli elementi che caratterizzano l'attuale crisi governativa in Italia?

— *La crisi governativa, che si trascina da oltre due mesi — ha detto il Segretario generale della CGIL — ha radici molto più profonde di quanto non appare alla superficie. Le paure, le pregiudiziali, gli intrighi, la gara delle ambizioni personali che determinano gli atteggiamenti contradditori e a volte puerili delle sfere dirigenti del partito dominante, non sono che manifestazioni esteriori d'un processo molto più profondo e grave. Alludo al processo di decadimento delle vecchie classi dirigenti italiane, le quali hanno perduto virtualmente la capacità di dirigere la nostra società nazionale.*

Infatti, la prima e fondamentale preoccupazione d'una classe dirigente che voglia governare ordinatamente il Paese, dovrebbe essere quella di allargare al massimo le basi di sostegno dello Stato, cointeressando il maggior numero di cittadini a una retta e democratica direzione della società. Naturalmente per soddisfare questa preoccupazione primordiale, i ceti più ricchi del Paese dovrebbero saper imporsi quei sacrifici parziali che sono indispensabili per soddisfare almeno in parte le esigenze vitali degli strati popolari e operai da inserire nella vita dello Stato. I sacrifici di cui parliamo, del resto, sono stati saggiamente definiti da studiosi illustri, come «premi d'assicurazione contro rischi maggiori».

Paura di governare

Le nostre classi dirigenti, invece, agiscono in senso diametralmente opposto. Di fronte ai grandi partiti operai e socialisti che dichiarano di accettare integralmente la Costituzione, di voler svolgere la loro azione nel suo ambito — e giungono a formulare programmi minimi immediati, accettabili da qualsiasi capitalista illuminato e lungimirante — le classi dirigenti arretrano, come spaventate. Esse hanno dunque paura di allargare le basi democratiche dello Stato: hanno paura cioè di avere la prima qualità occorrente a una classe dirigente degna di esercitare una così alta funzione.

Una riprova di questa incapacità delle nostre classi dominanti di dirigere lo Stato nell'interesse di tutta la società, è offerta da quei dirigenti politici della D.C. che parlano di allargamento delle basi governative, «a sinistra o a destra», come se si trattasse di alternative equivalenti.

— Quali sono, secondo lei, le possibilità di apertura del Partito democristiano per la soluzione della crisi?

— *Se è vero — ha continuato Di Vittorio — che sul terreno parlamentare l'apertura a destra della D.C. verrebbe di costituire una maggioranza, sul terreno politico e sociale si avrebbe una ulteriore e gravissima restrizione delle basi democratiche e sociali dello Stato.*

Non è un mistero per nessuno, infatti, che l'estrema destra politica (monarchica e fascista) rappresenta l'estrema destra economica; ossia, i ceti privilegiati più retrivi. Una tale operazione, quindi, si risolverebbe in un maggiore e più diretto predominio del potere politico da parte dei monopoli industriali e dell'aristocrazia agraria, mentre le grandi masse lavoratrici e popolari d'ogni corrente sarebbero risospinte al polo opposto, ai margini dello Stato.

Un falso allargamento del genere delle basi governative si è avuto in Francia, con la «concentrazione» dei partiti reazionari, rappresentanti della destra economica. I primi risultati di questo passo falso, antistorico, non hanno tardato a manifestarsi. E' a questo che si vuole portare l'Italia?

A me appare evidente che il solo modo possibile di allargare le basi politiche dello Stato democratico è quello di immettervi grandi masse del popolo lavoratore, chiamando gli esponenti politici più qualificati di esse a condividere la responsabilità della direzione del Paese, nell'interesse generale.

Pesanti responsabilità

Una classe dirigente che non è capace di immettere nello Stato i partiti operai e popolari e le grandi organizzazioni sindacali dei lavoratori, confessa la sua incapacità organica di dirigere il Paese e si assume responsabilità pesanti, di portata storica.

— Come vede il tentativo di un «governo d'affari» presieduto dall'on. Pella?

— *Si parla di un «governo d'affari» o di «amministrazione» presieduto dall'on. Pella — ha aggiunto l'on. Di Vittorio —. Se così fosse realmente, si potrebbe avere un governo provvisorio appoggiato da tutti, che intanto distenderebbe la situazione e garantirebbe la normale amministrazione dello Stato, in attesa d'una soluzione di carattere durevole. Invece, si dice che d'un tale governo farebbero parte tutti, o quasi tutti, gli uomini politici dei passati governi e che esso, pertanto, sarebbe appoggiato dall'estrema destra monarchica e forse anche da quella fascista. Una tale eventualità, oltre che confermare quanto già detto, rappresenterebbe una sfida al popolo, al Parlamento e al semplice buon senso.*

Dopo l'intervista dell'on. Vigorelli, che ha reso noti i punti programmatici proposti dal Partito socialdemocratico all'on. Piccioni, si comprendono meglio i veri motivi del sabotaggio dei maggiori esponenti d.c. al tentativo del loro stesso «designato».

Cosa c'è nei punti programmatici del PSDI che non possa essere accettato da un partito che si dice democratico, cristiano e «centrista»? Eppure il sabotaggio è stato diretto contro quei punti programmatici.

Ciò significa che la destra d.c. predomina nel partito di maggioranza e che essa tende scopertamente a congiungersi con la destra monarchica, per schierare apertamente lo Stato contro le masse lavoratrici a costo di gettare il Paese in una gravissima crisi istituzionale e sociale. Ma io ritengo che le masse popolari e lavoratrici cattoliche si rifiuteranno di seguire gli esponenti della destra d.c. su questa via pericolosa e antisociale.

Si rende noto ai compagni deputati che la Camera è convocata per mercoledì prossimo alle ore 17.

IL CONTRASTO ANGLO-AMERICANO SUL PROBLEMA DELLA COREA

Churchill prende posizione contro le manovre di Si Man Ri

«Nessun impegno inglese in circostanze ipotetiche» - Monito agli Stati Uniti - Comunicato dei laburisti - Gli americani isolati all'ONU

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA, 14. — Reagendo finalmente all'apprensione ed alla indignazione suscitate in tutta la Gran Bretagna dalla infelice adesione data alla «dichiarazione dei 16» nella quale si prospettava una ripresa e una estensione delle ostilità in Corea, il governo britannico ha diramato questa sera un nuovo lungo comunicato sulla questione che, da fonte autorevole, si è appreso essere stato redatto personalmente da sir Winston Churchill.

Il comunicato esordisce rifacendo la storia delle trattative fra le potenze occidentali, iniziate nel 1951 su richiesta americana per determinare le reazioni da adottarsi nel caso di una violazione dell'armistizio e ricorda che «alcuni presero allora in considerazione la possibilità di bombardare le linee di comunicazione in territorio cinese mentre altri prospettarono un blocco navale» della Cina. «Il governo britannico — afferma il comunicato — non si è impegnato a prendere misure precise in circostanze ipotetiche» ma ha solo «riconosciuto la necessità di nuove garanzie».

Il comunicato cita ancora una dichiarazione fatta da Churchill al Congresso americano sulla «reazione pronta, energica ed efficace» che avrebbe dovuto seguire una violazione dell'armistizio, e ricorda la rivelazione, fatta il 26 febbraio del 1952 al Parlamento inglese, che il governo laburista si era impegnato ad associare le forze britanniche in Corea ad una azione non limitata al territorio coreano nel caso in cui attacchi aerei in massa fossero stati effettuati con l'ausilio di basi aeree poste in territorio cinese. E il documento afferma, quindi, che «non vi è alcun mutamento di principi nella politica svolta a tale proposito dal governo laburista e successivamente dall'attuale governo conservatore».

Winston Churchill

Il comunicato inglese fa quindi riferimento ai nuovi sviluppi introdotti nella situazione coreana dagli intrighi e dalle provocazioni di Si Man Ri. Il documento attacca con termini di estrema durezza il presidente sudcoreano, «*il quale ha introdotto nella situazione un nuovo fattore rilasciando 27 mila prigionieri di guerra la cui sorte era già stata oggetto di un accordo*» e che «*ha parlato della possibilità di riprendere le ostilità, qualora la conferenza politica non accetti le sue richieste*».

In tali condizioni, «*il governo britannico ha ritenuto suo dovere sottolineare che la dichiarazione dei 16 Paesi verte solo su ciò che si potrebbe definire una violazione non provocata dell'armistizio da parte dei comunisti*», precisa seccamente il comunicato, che così prosegue: «*Se qualsiasi Paese dalla parte delle Nazioni Unite mancasse alla parola data, il governo britannico avrebbe il diritto di riprendere in esame tutta la questione. Per giungere ad una definitiva soluzione della costosa, sposante, e angosciosa guerra di Corea i difensori della causa delle Nazioni Unite debbono mostrarsi pronti ad agire con fermezza ed efficacia conformemente all'onore ed alla giustizia, nel caso in cui venissero fatti tentativi intesi a violare gli accordi conclusi con l'avversario. Questo è il miglior modo per risolvere la questione coreana e forse di rendere possibile il conseguimento di risultati d'importanza ben maggiore*».

Il comunicato governativo,

L. T.

(Continua in 6. pag. 1. col.)

CEFALONIA, ZANTE, ITACA SONO UN AMMASSO DI ROVINE IN FIAMME

Altre diciassette scosse telluriche hanno colpito le isole dello Jonio

Ad un migliaio ascenderebbe il numero dei morti fino ad oggi

PATRASSO, 14 — La sventura continua ad abbattersi sulle isole jonie. Nella giornata di ieri sono state registrate altre sei scosse, ed ancora 11 se ne sono verificate nel corso della notte. Esse hanno polverizzato quello che era rimasto in piedi, pur ridotto in macerie, nei centri abitati maggiori delle isole jonie, nei quali si erge ancora, e soltanto, qualche edificio rovinato.

Ai crolli e alle frane sempre più massicce delle montagne, si aggiungono gli incendi, completando il quadro di desolazione nelle isole colpite. La città di Zante è ormai un immenso rogo, avvolto in una densa nube di fumo. La totale mancanza di acqua impedisce, del resto, di tentare di spegnere gli incendi aggravati dalle continue esplosioni cui essi danno luogo.

Dalle macerie dei centri abitati si continuano ad estrarre morti e feriti, il cui numero è ancora incalcolabile, come l'entità dei danni, benchè si parli di un migliaio di morti e di circa 4.000 feriti oltre a centomila senzatetto. Continuano inoltre a calare dalle montagne profughi terrorizzati, che portano feriti e il disordine, tra la popolazione, aumenta.

A Patrasso stanno giungendo una quantità indescrivibile di feriti e quelli in grado di parlare narrano tragiche storie di morte e di distruzioni.

Alcuni hanno riferito che abitanti di Zacinto erano rimasti prigionieri nelle loro abitazioni parzialmente crollate e poi sono stati arsi vivi dall'incendio che continua da tre giorni.

Di prima mattina due gravi scosse si sono sentite anche a Patrasso dove un ospedale è crollato seppellendo nelle macerie un numero indeterminato di feriti provenienti dalle isole terremotate.

L'isola Zacinto in preda alle fiamme dopo la impressionante scossa tellurica (Telefoto)

A causa della festività del Ferragosto domani l'Unità non uscirà. Il giornale riprenderà regolarmente le pubblicazioni lunedì.